

L'Anatolia terra multiethnica ma...

Quale Turchia in Europa? Tante le svolte attese

di **Carlo Boldrini**
Presidente
dell'Associazione
Italia-Kurdistan

Con fermezza e prudenza, in novembre, la Commissione Europea ha evitato la rottura della trattativa con la Turchia (nel frattempo visitata da Benedetto XVI) ed ha rinviato a metà dicembre la possibile decisione di congelamento dei negoziati (assai dubbia al momento della stesura di quest'articolo) legata al comportamento immediato dei turchi circa il piano di riconoscimento della Repubblica di Cipro che è già membro dell'Unione. La Commissione Europea ha comunque evidenziato che «gran parte delle priorità a breve termine per la partnership turca con l'Unione restano da raggiungere».

Contraddittorie dichiarazioni d'apertura politica sono giunte da Ankara che dichiara seria disponibilità a procedere alle riforme interne necessarie per entrare nell'Unione ma che non lo sembra verso Cipro. Una posizione giuridicamente indifendibile perché pur trattando con l'Unione continua a non accettare l'esistenza d'un suo membro.

Già nel settembre scorso al parlamento europeo era stata assunta una netta posizione: «si riscontrano in Turchia persistenti carenze nelle aree della libertà d'espressione, dei diritti religiosi e delle minoranze, delle relazioni civili-militari: (incompleto primato delle prime), dell'attuazione delle norme d'ordine pubblico sul territorio, dei diritti delle donne, di quelli culturali, sindacali e

nella rapida e corretta applicazione delle sentenze giudiziali da parte degli organi statali e quindi della piena indipendenza della magistratura e della più completa riforma del codice penale».

In sostanza, la Turchia è ancora lontana dalla piena accettazione degli obblighi della Convenzione europea sui diritti umani e del diritto umanitario con riferimento, tra l'altro, al totale abbandono da parte degli apparati di sicurezza delle tragiche, note pratiche di maltrattamento psico-fisico con ancora casi di torture, al dignitoso trattamento dei tantissimi sfollati interni, alla piena protezione delle donne e dei bambini (oggetti di violenze e sfruttamento), ai diritti delle minoranze etniche in rapporto alle libertà d'espressione, associazione, linguistica, religiosa. È pertanto ufficialmente accertato che in Turchia, nell'ultimo biennio, c'è stato un progressivo rallentamento del processo di riforma della legislazione *in fieri* nonché *de more et de facto*.

A cos'è dovuto codesto evento? A più fattori. Sono certamente rilevanti in negativo l'influenza di forti settori del corposo apparato militare e statale e delle loro relazioni classiste interagenti con potentati finanziari, agrari, industriali nonché la pressione di tali opposizioni politiche sul partito "Giustizia e sviluppo" che governa, non alieno già di per sé da contraddizioni, nebulosità non ancora chiarite nonostante le dichiarazioni ed una serie di riforme varate nel passato triennio. Un partito di tradizione islamica e mediorientale che ha compiuto la scelta europeista ma resta d'area democratico-conservatrice, ispirato da comportamenti politici preoccupati d'ottenere consensi un po' in tutti gli ambienti islamici, nonché fra i kemalisti e i militari.

A ciò va aggiunta la diffidenza di vari settori d'opinione pubblica turca per decenni forgiata e di fatto portatrice d'autoritarismo etnico e culturale sancito dalla Costituzione del 1924 («La Turchia è lo Stato dei Turchi») e dalle annose politiche di «depurazione etnica» contro armeni, curdi, greci, nonché da norme quali quelle prescriventi il carcere per reato di vilipendio allo Stato per gli oppositori critici dell'impianto costituzionale ed altro.

■ **Ballo popolare curdo (sudest della Turchia).**



È emblematico l'ostinato rifiuto storico circa l'ammissione ufficiale dello sterminio degli armeni (1915-1917) quando non solo fu acclarato ma da parte ottomana si cercò, allora, d'incolpare i soli curdi. Oggi, l'entusiastico favore popolare turco verso l'Europa d'un paio d'anni fa, s'è tramutato in scetticismo ed opposizione visto che il miraggio dei vantaggi economici comporta l'accettazione di regole molto incidenti sul consolidato "assetto" socio-culturale e politico ma anche per non secondarie influenze di matrice islamica antagonista e nazionaliste (fra questi i delusi dalla più recente politica USA in Medio Oriente). È infatti notevolmente cresciuta l'af-

finità elettiva con l'Iran che marca un ritorno di fiamma, supportato da uno sfondo culturale storico, in una società divenuta più incerta e più mediorientista che europea, ma anche da un'amicizia interessata ed ambigua fra due Stati (all'insegna di rapporti economici intensi e d'un nuovo riavvicinamento militare provocato dall'asprato timore del regionalismo curdo dentro l'Iraq e dei suoi riflessi sulle rispettive minoranze) che restano concorrenziali verso le Repubbliche centro-asiatiche e i loro mercati.

Farebbero eccezione le varie componenti democraticamente progressive e non a caso le minoranze etniche che guardano alla trattativa europea

con forti speranze. La Repubblica turca – ritornata al sistema parlamentare da non molti anni, al termine della dittatura militare – conta oggi oltre settantadue milioni d'anime. Con forte probabilità il trenta per cento di esse sono curde e vivono soprattutto nelle aree orientali meno sviluppate.

Occorre poi considerare le minoranze armena, ebraica, greca, araba, caucasiche, e bulgara. Con ciò la bella Turchia è lo Stato più popolato del Mediterraneo e lo sarà dell'Unione fra qualche tempo se entrerà davvero in Europa.

La sua popolazione è raddoppiata negli ultimi trent'anni, è molto giovane (il 60% avrebbe meno di trenta-

«Così morì a Cefalonia il mio caro amico Ermanno»

Una ricerca condotta da Niccolò Duranti, di Osimo, ha riportato alla luce una lettera scritta da Cesare Cavani, di Modena, soldato della Divisione "Acqui" sterminata a Cefalonia. Cavani, con un proprio scritto, racconta ai familiari, la fine del commilitone Ermanno Badialetti, morto dopo la battaglia contro i nazisti. La lettera è una testimonianza diretta sulla tragedia di quei giorni per i soldati della "Acqui". Per questo la pubblichiamo volentieri. Eccola:

Sig. Badialetti,

mi scusi se fino ad ora non le ho mai inviato notizie del Suo Ermanno ma creda non è stata trascuratezza ma solo timore di recare un dolore più grande alla sua mamma, perché Ermanno mi disse che Lei era a Rodi in quel periodo tanto triste per tutti e so che purtroppo anche di là molti non sono tornati quindi la sua lettera mi è giunta di sollievo pensare che la sua mamma avrà Lei di conforto.

Le informazioni sulla parte di suo fratello le ho date io al Distretto ed alla Unione superstiti divisione Acqui appena giunto dalla prigionia. Le descriverò in breve come è avvenuta esattamente la cosa.

Io ed Ermanno eravamo cari amici e ci trovammo per la prima volta a Bologna nel febbraio del '43 e da allora fummo sempre assieme e ci inviarono a Cefalonia.

L'8 settembre come saprà alla resa che ci avevano imposto (i tedeschi), mai ci siamo rifiutati e sino al 27 dello stesso mese combattammo, ma poi siamo stati sopraffatti e passati per le armi una buona parte di quelli che erano fatti prigionieri.

Io ed Ermanno assieme ad altri nostri compagni ci consegnammo ai tedeschi 2 giorni dopo la resa così ci risparmiarono e ci concentrarono in una caserma.

Da allora il nostro calvario cominciò. Avevamo un trattamento bestiale e fino al giorno 13 ottobre sopportammo fame, sete e umiliazioni; ma ci siamo sempre fatti animo ed Ermanno sapeva soffrire in silenzio e tante volte ci rincorava.

Era rimasto l'unico graduato della nostra compagnia perché gli ufficiali tutti indistintamente salvo qualche dottore erano stati massacrati. La mattina del 13 ci adunarono in un piazzale dove ci diedero da mangiare, poi ci condussero all'imbarco.

Salimmo su una specie di nave vecchia; pensai eravamo in 1.300 circa e la nave ne poteva contenere la metà, ma ci stivarono come le acciughe senza salvagente senza nulla e, durante la navigazione eravamo felici pensando di aver lasciato quell'isola.

Ermanno mi diceva se potessimo arrivare un giorno a casa mi voglio vendicare di questi giorni tristi.

E così un'infinità di bei pensieri quando a poche ore di navigazione per arrivare a Patrasso, esattamente al largo di capo Unita(?) un forte boato fece scuotere la nave.

Lei può immaginare il panico.

Fortunatamente la nave rimase a galla 40 minuti circa, il tempo abbastanza per abbandonare la stiva e recarsi in coperta. Quando tutti noi amici ci trovammo in coperta, riflettammo un attimo se dovevamo gettarci in acqua o rimanere. Io, Ermanno e un altro, che sapevamo nuotare, decidemmo di gettarci. Gli altri nostri compagni rimasero perché inesperti del nuoto e con la speranza che non affondasse.

Ma quando fummo a un centinaio di metri lontano, la nave s'inabissò con tutto il suo carico.

Noi eravamo sempre a distanza raccorciata e sempre ci davamo voce perché vi erano due dragamine tedesche che raccoglievano i naufraghi e per quasi due ore siamo stati in attesa quando un faro mi individuò e puntò su di noi.

Chiamai Ermanno ma non mi rispose e con mio rammarico non lo vidi e sentii più. E pensare che eravamo quasi salvi ma purtroppo il destino non gli diede la forza di resistere. Creda che per me è stato un dolore.

Finché vivrò non lo scorderò perché apprezzai in lui tutto ciò che si può chiamare virtù e bontà, in special modo negli ultimi giorni tristi. Così io sono stato tratto in salvo assieme ad altri 180 superstiti ed inviato in Germania.

Venga pure a trovarmi, sarò ben lieto di vederlo. Sarei io pure venuto ad Osimo ma per le ragioni che le ho spiegato prima non ne ho mai avuto coraggio.

Mi perdoni se sono stato un po' brutale nel rivelarle la fine del suo caro, ma purtroppo è la cruda verità.

Con pensiero caro ed affettuoso che sia di conforto per la sua mamma il ricordo di Ermanno di noi tutti come esempio di bontà. distintamente

CAVANI CESARE



■ La grande moschea di Mersin (sud Turchia).

cinque anni) e pertanto in età lavorativa (circa venticinque milioni) e dotata di considerevole interesse migratorio sulle orme di quanti sono già giunti in Europa (forse più di tre milioni). Tutto ciò induce non pochi scettici a considerarla una “minaccia demografica”.

Il PIL turco cresce dal 2002 con ritmi superiori al 4% ma la sua economia – più evoluta ad occidente, rurale ed arretrata ad oriente – per la quale è rilevante l’aiuto del Fondo mondiale e nella quale vi sono interventi di capitale estero nelle più note logiche della globalizzazione (basso costo del lavoro, ecc.), è calcolata pari ad un quinto di quella italiana attuale, con un reddito pro-capite di poco superiore al 10% della media europea. La sua moneta è debole e l’inflazione significativa. Gli indicatori pubblicati sulla qualità della vita la collocano all’ottantottesimo posto nel mondo; la mortalità infantile è indicata al 38%, l’analfabetismo al 14%; la popolazione agricola supera il 35%.

Tutti questi dati sono assai peggiori di quelli degli Stati meno sviluppati dell’Unione.

C’è comunque chi già oggi sostiene a spada tratta che la Turchia serve all’Europa perché la «sua economia potrebbe raddoppiare ogni prossimo decennio e pertanto da qui a dieci anni il suo peso attuale sarebbe triplicato con un export europeo raddoppiato». Queste valutazioni possibili non sembrano però fare i conti veri

con la penetrazione dell’export dell’est asiatico ed oltre, ma in ogni caso non autorizzano alcuna scorciatoia, né compromissione politica ed istituzionale. L’UE sembra finalmente molto decisa nel ribadire che il processo d’adesione dipende dalla vigorosa attuazione di tutti gli standard già indicati nei Criteri di Copenhagen ed oltre, e che non possono esserci ulteriori compromessi circa i criteri d’appartenenza all’Unione. Un relevantissimo nodo politico è rappresentato dalla ratifica da parte turca della convenzione-quadro europea di tutela delle minoranze e di altre dell’ONU.

Un aspetto non secondario è dato anche dall’assunzione d’una piena coscienza critica del passato. In questo contesto così complesso è oggi centrale la questione curda, per la rilevanza demografica, socio-culturale, politica e costituzionale che ha ed oggettivamente avrà. Dunque, è oggi accettabile in Europa – già di per sé zeppa di problemi d’ogni genere – l’ingresso di uno Stato nel quale non è ammesso il bilinguismo (il curdo è concesso, bontà loro, solo ad uso privato e nelle scuole a prevalente densità curda); nel quale vigono comportamenti intolleranti e peggio circa lo status di donna e di bambino definito dagli standard internazionali? Uno Stato nel quale non si può ipotizzare riforma costituzionale nel segno del federalismo e dove è costante la minaccia di chiusura per le associazioni democratiche curde; nel

quale non c’è un’efficace politica di riassetto delle aree degli insediamenti civili curdi, sconvolti dagli anni Novanta a seguito del noto conflitto fra esercito, apparati di sicurezza e bande guerrigliere curde (oggi fermo)? Anzi, la mal progettata diga d’Ilisu minaccia un nuovo sfollamento di popolazione a forte composizione curda nonché rilevante criticità nell’accesso all’acqua degli Stati confinanti. Chiaro che tutto ciò non è europeo e rimanda al superamento da parte dell’establishment turco di ogni forma di nazionalismo etnico e d’intolleranza nonché ad efficaci riforme delle istituzioni statali poiché qui è la causa del conflitto e dell’annosa instabilità della Turchia. Nel Kurdistan turco si registrano infatti ancora molte delle violazioni di diritti civili o politici osservate nel Paese e sopra indicate. La gravità d’un passato molto conflittuale, accumulato nel corso dei decenni gravidi d’ogni genere di tragedie, sopraffazioni e di tanti errori politici pesa tantissimo sulle genti, tant’è che ha senso parlare di necessaria pacificazione di prima istanza piuttosto che di riconciliazione. Ma attenzione, poiché si tratta d’un processo assai complesso, profondo, difficile ed anche doloroso sarebbe erroneo, da parte della Commissione Europea, limitarsi a monitorare l’avanzamento o meno del necessario processo di riforma in linea con le direttrici democratiche europee. È invece auspicabile lo sviluppo di percorsi di forte ed intenso dialogo di merito, l’insieme della società di Turchia e con i suoi molteplici esponenti etnici, culturali, religiosi, politici e non solo con i governanti, oltre che con le istituzioni comunitarie, gli stessi Stati europei e le loro istanze democratiche, a partire da quelli che hanno già rilevanti rapporti politici ed economici con la Turchia. Il confronto è infatti con una realtà sostanzialmente chiusa e conservatrice, entro schemi e relazioni consolidate nel lungo periodo, ma anche divisa e perciò distante, diversa e difficile da avvicinare, al di là della prossima scadenza elettorale. Col suo controverso viaggio, carico di significati non solo religiosi, Papa Benedetto XVI ha certamente testimoniato la difficoltà e la necessità del dialogo. ■